

## **V domenica di quaresima ( C ) (Is 43, 16-21; Sl 125; Fil 3, 8-14; Gv 8, 1-11)**

“*Chi voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei*”. Così il Maestro, dopo un lungo silenzio, replica a scribi e farisei. L’adulterio (della donna!) era sanzionato con la morte attraverso la lapidazione; una pratica che fa rabbrivire e che è tornata tristemente in auge anche di recente. Quegli uomini religiosi non ricorrono a Gesù con sincerità di cuore, ma per metterlo in difficoltà. Lo fanno amici di pubblicani e di peccatori, pronto al perdono: perdonerà anche all’adultera, rifiutandosi di applicare la legge mosaica? La scena si svolge all’interno del tempio di Gerusalemme. Il particolare non è casuale perché indica che il luogo che legittima una scelta così disumana è quello religioso, proprio quello che Gesù intende scardinare. Lo farà con le fruste e le cordicelle ribaltando i tavoli dei venditori. Stavolta lo fa ribaltando l’impostazione della questione. Il punto non è giudicare, condannare e criminalizzare la sciagurata di turno, ma interrogarsi sulla responsabilità di ciascuno. Se sostituiamo il tempio di Gerusalemme con l’altro tempio moderno che è il mercato, le cui leggi sembrano altrettanto rigide e intransigenti di quelle di Mosè, comprendiamo finalmente perché oggi si tenda a condannare non la crisi, bensì le sue vittime. Sarebbero le donne e gli uomini a non essere abbastanza flessibili, competitivi, veloci, aggiornati e perciò a rappresentare un ostacolo alla crescita e alla ripresa. Ma, in realtà, è l’economia che va messa in discussione e non chi ne riflette distorsioni e colpe. Basterà far riferimento ad alcuni indicatori: l’esposizione a cambiamenti più veloci della possibilità di elaborarli, la precarietà come clima permanente e l’aumento del livello di ansietà, la privatizzazione dei problemi sociali e la maggiore esposizione al fallimento individuale, l’isolamento crescente e il ripiegamento nel privato, il crollo della stima di sé e il senso di irrilevanza e di inutilità, l’incapacità di sperare e di vedere alternative, l’incapacità di garantire protezione e futuro ai propri cari, la rottura della relazione tra le generazioni, con sacrificio di tutte quelle non immediatamente funzionali. Niente di strano poi che... il mugnaio di Contigliano decida di farla finita.

“Chi senza peccato scagli la prima pietra” significa condannare non le vittime, ma la crisi. Se infatti l’economia non serve l’uomo a che cosa serve? Ci sono almeno tre fatti che chiamano in causa il modello di sviluppo che stiamo costruendo: il primo è la separazione tra economia e società, il secondo è la separazione tra economia e lavoro, il terzo è la separazione tra economia e democrazia. Quanto al primo, la ricchezza è aumentata in senso assoluto, ma la sua distribuzione non ha avuto effetti riequilibranti. L’idea propagandata da certo pensiero per cui “una marea che sale solleva tutte le barche” è stata clamorosamente smentita dai fatti. A Rieti – si dice - che ci siano molte banche. Ma perché così tante? L’altra separazione è quella tra

l'economia e il lavoro. Non è più il lavoro che crea la ricchezza, ma questa si autoriproduce in forme sempre più virtuali che riducono la variabile umana ad un costo emergente, da ridurre sempre di più con drastici 'aggiustamenti strutturali'. Nulla di sorprendente se poi si moltiplicano quelli che sognano una 'botta di fortuna' per vivere... senza lavorare. Talvolta non è solo il lavoro che manca, ma quell'idea di 'mestiere' che nella sua accezione originaria era un mix di competenza e di attività. Infine, c'è la separazione tra economia e democrazia. Di fatto la globalizzazione dei mercati, grazie ad internet, ha largamente annullato il potere di controllo degli Stati che sono messi all'angolo e ridotti ad una funzione notarile. Non sorprende dinanzi a questo stato di cose che la riflessione di Francesco, di cui oggi ricordiamo il III anniversario dalla sua elezione, evidenzia alcuni *no* da realizzare: "No alla nuova idolatria del denaro"; "No a un denaro che governa invece di servire"; "No all'inequità che genera violenza" (EG, 52-60).

*“Ma quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dagli anziani fino agli ultimi”*. Gli scribi e i farisei hanno compreso la lezione? Si sono persuasi che hanno tutti una parte di responsabilità, a cominciare dai più anziani, cioè quelli che hanno più esperienza? Di sicuro per ripartire nel mondo del lavoro occorre l'impegno di ciascuno, dentro uno sguardo connettivo. Mi riferisco alle famiglie che reggono allo smottamento per il sistema solidale che garantiscono e guardo con interesse ad alcuni puntelli, come sono le donne, gli immigrati e i giovani. Ricominciare insieme significa che non ne usciremo vivi ciascuno per proprio conto, ma riscoprendo *il rischio condiviso e la quota-parte dei doveri*. Il rischio significa mettersi in gioco tutti: dall'imprenditore all'operaio, dai sindacati alla politica, perché sempre di più il lavoro sia una impresa sociale. Da questa capacità di metterci ognuno qualcosa di proprio nascerà qualcosa di nuovo. I cambiamenti non precipitano dall'alto, ma sono germinati dal basso. Doveri e non solo diritti: come recita la nostra Costituzione all'art. 2, il riconoscimento dei "diritti inviolabili dell'uomo sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità" è legato a quel che viene definito "l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale". Una cittadinanza imperniata solo sul lato dei diritti che trascura i doveri, suscita effetti perversi in quanto genera disuguaglianze, illiberalità, implosione. *“E Gesù le disse: Neanch'io ti condanno; va e d'ora in poi non peccare più”*. Il Maestro non elude il problema, il suo non è un disimpegno. E' piuttosto un giudizio di perdono e un invito al cambiamento. E' veramente il giudizio di Dio! E noi saremo capaci di fare nostro questo atteggiamento nel mondo del lavoro? Eviteremo di condannare le vittime e di perpetuare una ingiustizia che fa vivere male? Nessuno può illudersi di sopravvivere a lungo senza sentire gli effetti della povertà e dell'ingiustizia. Meno che mai questo è consentito a chi crede.